

Metropolis

IL 12 DICEMBRE DI TRENT'ANNI FA LA STRAGE DI PIAZZA FONTANA. IL PRIMO ACCUSATO FU PIETRO VALPREDA. IL PRIMO DIFENSORE: L'AVVOCATO GUIDO CALVI

«La colpa o il merito è tutta di Valpreda. Non gli fosse venuto in mente trent'anni fa il mio nome, avrei continuato nel mio percorso accademico, e invece...». Invece, il ballerino-anarchico, accusato di essere l'autore materiale della strage di piazza Fontana, cambiò il corso della sua vita. Guido Calvi è oggi uno dei più prestigiosi penalisti del nostro paese, nonché senatore della Repubblica, eletto nel collegio di Ancona-Jesi-Fabriano con il 65% dei voti. Nato ad Ancona, ha frequentato il liceo classico "Rinaldini" nella sua città, e l'università a Roma, dove si è laureato, in giurisprudenza, 110 e lode, con una tesi su Soren Kierkegaard. Sposato con Rosaria, ha due figli, Alessandro e Paolo Giulio, entrambi studenti universitari. A Guido Calvi, in rappresentanza del parlamento italiano, toccò anche alcuni mesi fa un viaggio in Turchia per assistere al processo contro Ocalan, conclusosi con una condanna a morte. Condanna che il 24 novembre scorso la Cassazione turca, decidendo sull'appello presentato dal leader turco, ha confermato. «Il timore - commenta Guido Calvi - che possa essere eseguita è purtroppo assai fondato perché il processo è stato oggetto di una campagna anticurda assai violenta, dopo la quale sarà molto difficile tornare a ragionare». Le sole possibilità per un esito diverso sono riposte nelle pressioni esterne. La decisione della Corte europea dei diritti dell'uomo di chiedere al governo di Ankara di far sospendere la pena fino alla conclusione della procedura in corso a Strasburgo, se accolta, potrebbe aprire uno spiraglio alla speranza di salvare la vita di Ocalan.

Non è la prima volta che ti capita di andare all'estero. Ricordo la Grecia...

«Sì, ad Atene ci andai come difensore di Panagulis all'epoca del regime fascista dei colonnelli. In rappresentanza dei giuristi democratici, quando ancora governava lo Scia, mi recai a Teheran per presenziare ad alcuni processi contro esponenti politici dissidenti. Su mandato di Giuliano Vassalli, mi portai a Lisbona per difendere Suarez, allora segretario del Partito socialista, arrestato dalla polizia di Salazar. Sono stato anche in Cile per Louis Corvalan, segretario del Partito comunista, catturato dagli uomini di Pinochet. Fui anzi l'unico che riuscì a contattarlo nel campo di concentramento dove era stato internato. Gli portai un libro su Roma che gli inviava Berlinguer con la dedica: "Un abbraccio da Enrico". All'interno del libro riuscii ad inserire anche il testo del saggio di Berlinguer sul compromesso storico».

Qual è stata la tua prima causa?
«Valpreda, naturalmente. All'epoca, siamo sul finire del '69, avevo realizzato il sogno della mia vita: vincere il concorso all'Università. Ero così diventato assistente ordinario di filosofia del diritto all'Università di Camerino. Nel novembre del '69 era cominciato l'anno accademico e io avevo deciso di iniziarlo con un corso su Leibniz. Tutto andava nel migliore dei modi possibili, quando il 15 dicembre, appena rientrato da Camerino, venni raggiunto da una telefonata della polizia, che mi ingiungeva di recarmi immediatamente al Palazzo di Giustizia perché ero stato nominato da Pietro Valpreda. Io cercai di far capire che non avevo nessuna intenzione di fare l'avvocato. Fra l'altro pensavo si trattasse di una nomina di ufficio. Ne cercassero un altro, dissi al funzionario della polizia per questo Valpreda, il cui nome mi diceva assai poco: l'avevo sentito tempo prima nel corso di un suo fermo a Roma, per conto dell'avvocato

L'avvocato Guido Calvi durante il processo per la strage di piazza Fontana



L'intervista

Guido Calvi, oggi senatore, ci racconta la sua storia di penalista, cominciata con un'imprevista difesa
L'incontro con Corvalan tra gli aguzzini di Pinochet

Il professore strappato a Leibniz dalla bomba di piazza Fontana

IBIO PAOLUCCI

Lombardi. Il funzionario mi precisò che non si trattava di una nomina di ufficio e che l'imputato che mi aveva incaricato era accusato della strage del 12 dicembre alla Banca dell'Agricoltura a Milano. Trattandosi di un caso di tale gravità, non potei sottrarmi».

E che cosa successe allora?
«Successe che mi recai nello studio dell'avvocato Lombardi, dove appresi che c'era stato un riconoscimento a Milano. Mi dissero che un tale tassista Rolandi aveva riconosciuto una foto di Valpreda. Mi recai così nell'ufficio del Pm Vittorio Occorsio, titolare delle indagini, che procedette alla ricognizione. Ma prima che iniziasse io chiesi che fosse posta a Rolandi la domanda se

gli avessero mai mostrato una foto di Valpreda. Per due volte Rolandi negò in maniera decisa. La terza volta gli consigliai di riflettere attentamente perché nel caso mentisse rischiava di essere incriminato. A questo punto intervenne un funzionario dell'Ufficio politico della Questura milanese che lo invitò a dire la verità. Rolandi pronunciò la famosa frase: "Mi hanno mostrato una foto e mi hanno detto che quella era la persona che dovevo riconoscere". Con grande correttezza, il giudice Occorsio verbalizzò quella frase, esattamente come Rolandi l'aveva pronunciata. Dopo quella verbalizzazione io dissi a Valpreda di non preoccuparsi, che sarebbe stato sicuramente assolto. In quella

frase c'era tutta la mia ingenuità e la scarsa esperienza di allora. In effetti, Valpreda fu assolto soprattutto grazie all'affermazione di Rolandi. Ma dopo circa vent'anni».

Edo, poi che cosa è successo?
«Da allora tutto cambiò nella mia vita. La grande tensione politica che coinvolgeva tutti i giovani si riversò, nel mio caso, nel processo. L'Università rimase a parte, anche se continuai nell'insegnamento a Camerino. La professione dell'avvocato prese decisamente il sopravvento».

Non c'è stato processo politico importante, infatti, al quale tu non abbia preso parte. Come cronista giudiziario ricordo benissimo i tuoi interventi nei processi per

strage, a Bologna, Brescia, Firenze, a Roma per il processo Moro. Quali altri difese?

«Oltre quelle ricordate, sono stato difensore di Gino Giugni, parte civile per Tarantelli, per il generale Georgieri, per Ruffilli, tutte vittime delle Brigate rosse. Poi ci sono stati anche i processi antimafia. A Palermo ho preso parte al processo come parte civile per i famigliari del generale Dalla Chiesa».

E poi sei stato anche parte civile al processo per la morte di Pier Paolo Pasolini e sei stato anche il difensore di Silvia Baraldini. Senatore dall'aprile del '96, di quale commissione fai parte?

«Della commissione Giustizia e della commissione antimafia».

E nel corso degli anni hai anche scritto parecchi libri. Uno sul filosofo danese Kierkegaard, al quale avevi dedicato anche la tesi. Un altro su Condorcet. Altri libri?

«Due sulla giustizia, il primo dei quali con una prefazione di Umberto Terracini, che leggo ancora con grande emozione. Terracini era un uomo straordinario, che ho avuto il privilegio non solo di conoscere, ma di essergli accanto nello stesso collegio di difesa».

Nella tua ormai lunga esperienza, qual è l'episodio che ricordi con maggiore emozione?

«L'incontro con Corvalan nel campo di concentramento di Santiago. Io non ho vissuto l'esperienza della guerra. Sono nato dopo. Dei lager

ho soltanto letto e visto le immagini nei documentari. Vedere nella capitale cilena le uniformi dei soldati, che somigliavano in maniera impressionante a quelle dei nazisti, vedere il filo spinato, le torrette con le mitragliatrici, fu per me sconvolgente. Non riuscivo neppure a capacitarmi. Mi sembrava di vivere un sogno orrendo, da incubo. Tieni conto che io allora ero membro del Tribunale internazionale di Helsinki per il Cile, che era in seduta permanente e aspettava la mia relazione sulle condizioni di Corvalan. Io dovevo assolutamente vedere Corvalan, ma di vederlo in maniera legale non c'era nessuna possibilità, in un paese dominato dalla dittatura di Pinochet».

E allora? Come fu possibile incontrarlo e parlargli?

«Fu molto brava la moglie di Corvalan, la compagna Lilli. Fu lei che prese l'iniziativa. Mi vesti da contadino cileno, mi mise addosso un poncho e mi presentò come parente di Corvalan. Non so come, ma il travestimento funzionò. Vidi Corvalan seduto in una specie di spiazzo, circondato da una trentina di soldati armati di mitra. Corvalan non capì subito. Io gli andai incontro e l'abbracciai, sussurrandogli che mi mandava Berlinguer. Lui rimase impassibile, ma afferrò perfettamente la situazione e si adeguò di conseguenza. Per me fu un momento magico, irripetibile. Scompare anche la paura, che fino ad allora non era stata poca. Tutto il pericolo passò in secondo piano rispetto all'emozione di avere trasmesso un momento di solidarietà internazionale a un uomo che era rimasto fino all'ultimo accanto ad Allende, che non aveva voluto lasciare il Cile e che non sapeva se il giorno dopo sarebbe stato ancora in vita. Un incontro straordinario. Bisogna viverli quei momenti».

Tu hai seguito molti processi di terrorismo rosso e nero. Non è di molto tempo fa l'omicidio di Massimo D'Antona. Da allora, di tanto in tanto, compaiono in varie parti del paese volantinisti firmati dalle Brigate rosse con lo stesso linguaggio folle di allora. C'è davvero il rischio che possano tornare le Brigate rosse?

«I conti col terrorismo li abbiamo chiusi. Finita l'epoca in cui il terrorismo godeva di una complice impunità da parte dei servizi segreti e da spezzoni antidemocratici dello stato. Ricordi Torino? Quando in quella città si celebrò il processo ai capi storici, le Br assaltarono il presidente dell'Ordine degli avvocati, Fulvio Croce, per far saltare il processo. Giornata di lutto per la magistratura, che non riuscì a formare la Corte d'Assise. Terroro diffuso e anche senso di accondiscendimento. Significativa, al riguardo, la sciagurata parola d'ordine "Nè con lo stato nè con le Bierre". Bene, voglio qui ricordare un altro processo, quello di Forlì per l'omicidio di Ruffilli. Tutti gli autori del delitto identificati e processati. Tutti i cittadini avevano cooperato con la giustizia. Il paese aveva scelto. Nel momento in cui tutte le persone, dopo gli omicidi del giudice Emilio Alessandrini e dell'operaio comunista Guido Rossa, avevano capito il valore della democrazia e la stupidità folle dell'eversione, non c'era stato più spazio possibile per il terrorismo. L'Italia è il solo paese che, magari con tempi lunghi, ha celebrato tutti i processi a tutti i terroristi, nel pieno rispetto della legalità. Oggi non c'è più spazio per quelle forme di terrorismo».

E tuttavia ecco l'omicidio di D'Antona. Un uomo è stato ucciso con modalità che ricordano in maniera impressionante quelle delle brigate rosse. L'agguato, il comunicato di rivendicazione con la stella a cinque punte. Come lo spieghi?

«Io mi chiedo se i servizi hanno avuto sentore di quello che stava accadendo e, se sì, quali risposte di prevenzione abbiano adottato. Io non voglio stabilire nessun nesso con la morte di D'Antona, ma una carenza di prevenzione c'è stata. Detto questo, si tratta di operare con decisione. La difesa della democrazia non tollera incertezze».

Quel profumo a pieno autobus

GIANCARLO ASCARI

È indubbio che, per chi vive in città, l'olfatto sia il più negletto fra i sensi: infatti è quasi ormai un riflesso condizionato trattenerne leggermente il respiro nell'affrontare l'ambiente esterno.

L'abitudine risale all'infanzia, quando si scopriva che uscire per strada voleva dire essere aggrediti da un'ondata di odori, in cui benzina, fumo e vari aromi acidi e amari si confondevano in una bolla mefitica a cui era impossibile sfuggire.

Così, col tempo, un po' si è imparato a difendersi respirando il minimo indispensabile, un po' si è persa la capacità di percepire gli odori. Il senso dell'olfatto si recupera in parte solo quando si esce dalle città, ma ci vuole tempo, e poi fa quasi paura sentire improvvisamente zaffate di aria profumata di mare o di bosco: infatti ci si sente un po' degli analfabeti, totalmente sprovvisti del vocabolario minimo che consente di dare un nome a quelle sensazioni.

Così, fra le figure più patetiche e insensate del panorama urbano, si possono sicuramente annoverare quelle ragazze che, in inverno al gelo e in estate nell'afa, stanno davanti alle profumerie, con una boccetta in mano, a proporre ai passanti di annusare una zaffata di profumo.

La gente le sorpassa di corsa senza prestar loro attenzione e rimangono lì, come piccole fiammiferie che si propongono l'impossibile per quanto dolce impresa di riaccendere i sensi a un popolo di nasi atrofizzati.

Ebbene, oggi quelle piccole fiammiferie non sono più sole, perché anche una grande azienda pubblica di una grande città italiana ha deciso di scendere in campo per proporre ai suoi utenti una spruzzata di aromi fragranti. L'Azienda Tranviaria Milanese ha infatti annunciato che, dalla prossima estate, inizierà a sperimentare la diffusione di essenze «profumate» sui bus e i tram della città.

In verità l'iniziativa nasce da un'inchiesta condotta dalla stessa ATM sulla percezione del servizio di trasporti pubblici da parte dei passeggeri di Milano, che ha dato risultati assai poco confortanti. I riscontri del pubblico sono negativi in particolare per quanto riguarda la frequenza e la regolarità delle vetture, l'affollamento e la pulizia delle medesime, la qualità della guida e la cortesia del personale.

Ebbene, di fronte a questi dati, l'azienda voluto annunciare per ora due prime iniziative: un aumento del prezzo dei biglietti e il profumo nelle

vetture. Quest'ultimo servirà a migliorare la convivenza gomito a gomito quando i mezzi sono più affollati e, verrà diffusa con gli aspirapolvere utilizzati per la pulizia dei veicoli.

Sit tratta, però, di un provvedimento che può far sorgere alcuni dubbi. Il primo è che, in modo un po' poco elegante, l'iniziativa sottintenda un invito a lavarsi per gli abitanti della capitale della moda italiana.

Il secondo è che, dopo i mezzi pubblici, a qualcuno venga in mente di profumare anche lo smog di Milano, una delle poche grandi città che non ha sospeso il traffico automobilistico durante la giornata europea contro l'inquinamento.

Il terzo è che, dato che i responsabili dell'ATM non hanno ancora scelto il tipo di aroma da utilizzare e dichiarano «stiamo studiando la miscela giusta», alla fine salire su un tram sarà gradevole come uno di quei calendari profumati che un tempo regalavano i barbieri.

Il quarto dubbio, e il più grave, è che tutta questa storia ricordi maledettamente la regina Maria Antonietta di Francia, quando, poco prima di perdere la testa, proponeva di dare brioches al popolo che chiedeva pane.

